ANNO II. — N.° 8. Sabbato 28 Gennajo 1854.

L' ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni *Mercoledì e Sabato*. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa *Cent.* 50. — La spedizione non si fa a chi *non antecipa* l'importo. — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — Le linee si contano a decine.

GUIDA PER GL' ISTRUTTORI DI CAMPAGNA

QUARTA LEZIONE DOMENICALE

Utilità economica e civile delle numerose associazioni di famiglia nelle campagne e loro governo.

Ai maestri. — Non devesi l'istruttore immaginare, che le sue lezioni abbiano da toccare soltanto l'agricoltura, quale mezzo di materiale prosperità. Ei deve farsi all'occasione maestro di civile e sociale moralità. Al Popolo di campagna, fuori degl'insegnamenti religiosi ch'ei riceve in Chiesa, ben pochi altri ne vengono di quelli che gli abbisognerebbero. Ciò che gli altri possono apprendere dai libri dovrebbe ai popolani di campagna venire dalla viva voce di coloro che cercano il comun bene. Molti dei loro difetti verrebbero a correggersi ed attenuarsi al grido di coloro che li amano e li istruiscono, senza alcun personale loro interesse. Come bene osservava il parroco de Crignis, molte cose che non hanno il loro posto in Chiesa potrebbero dirsi nelle lezioni domenicali: cose nelle quali il clero istrutto e zelante non dovrebbe vedere altro che un complemento necessario dell'istruzione puramente religiosa che si fa dinanzi agli altari del Signore. Esso vedrebbe altresì, che con questa istruzione complementare non aumenterebbe le sue fatiche, se anzi non dimezzerebbe quelle del confessionale e della cattedra. Se nelle conversazioni esso giungesse p. e. a persuadere l'utilità del costume di quelle famiglie patriarcali numerose, che vanno divenendo ogni giorno più rare anche nelle campagne, egli avrebbe servito grandemente alla rigenerazione morale ed economica de' campagnuoli. Diciamo brevi parole su questo tema; poichè la smania di dividere e suddividere le famiglie contadinesche si è con troppo grave danno generalizzata.

Danni economici del troppo suddividersi delle famiglie contadinesche. — L'uomo povero ed isolato diventa ai giorni nostri così impotente dinanzi ai capitali ed alle macchine, ch'ei deve in tutte le arti ed industrie associarsi con altri, se non vuole perdere ogni speranza di uscire da questa sua povertà, o piuttosto miseria ed assoluta impotenza. Non durerà fatica l'istruttore a persuadere questo fatto, essendo esso anche troppo evidente agli occhi di chi sente la propria debolezza dinanzi alla forza altrui. *Roba fa roba*, dice il proverbio volgare. Ma bisogna persuadere ai villici, che la vigoria delle *membra*, la salute, la buona volontà, l'operosità, l'*intelligenza* sono pure un capitale; ed un capitale, che può fruttare grande interesse a chi sa associarlo con altri, in modo da trarne il massimo profitto. Di una tale associazione ha bisogno più che qualunque altra industria quella dell'agricoltura, e più di tutte può approfittarne. Svariatissimi sono gli oggetti del lavoro dell'agricoltore; e nella officina di questi c'è posto per l'uomo il più robusto, per la donna attenta, per il vecchio debole, per l'inesperto ragazzo. Tutti hanno qualcosa da fare nell'azienda comune e tutti possono vicendevolmente giovarsi: e ciò mentre in altre arti, o si cerca il lavoro soltanto degli uomini, o solo delle donne, o dei ragazzi soltanto, lasciando così parte delle forze inoperose, o costringendo i membri d'una famiglia a dividersi in varie parti. Ora delle associazioni quale la più naturale, che quella della famiglia? Quale la più utile, se si sappia conservarla intera in tutti i suoi rami? Ed ecco, che qui si tratta di mostrare ai villici, prima il vantaggio di conservare le famiglie numerose; poi il modo di condursi per evitare le inopportune divisioni.

Per vedere di quanto comune vantaggio sia una numerosa famiglia contadinesca a tutti i suoi componenti, basta osservare quanto avviene allorchè una si discioglie in due, od in tre. Intanto gli strumenti rurali, i quali rappresentano un capitale non piccolo, si devono subito avere in duplo ed in triplo. Una spesa sovente difficilissima e quasi impossibile a farsi; ed in ogni caso una somma resa infruttuosa, che impiegata invece in bestiami tornerebbe di profitto. Mentre prima s'avea un solo fuoco, dopo se ne devono tenere i due ed i tre. Quante legna di più non si devono bruciare! Sommate gli affitti di casa di due, o tre famiglie, che prima ne componevano una sola, e certo questa somma supererà d'assai l'affitto di prima. Due, o tre persone devono attendere alla custodia della casa, dei bimbi, alla cucina; mentre prima ne bastava una sola. Al mulino, dal fabbro, dal falegname, al mercato, devono andare tre, invece d'una persona. In un anno, per queste ed altre cose, quante giornate di lavoro non si perderanno! Quanto non si spenderà di più nel fare le provviste a piccole partite, invece che all'ingrosso! Come meglio ci si trova il suo conto quando si possa ammazzare uno o due grossi majali, invece che tre o quattro di piccoli: ed altrettanto dicasi di altre cose. In una grossa famiglia s'occupano assai bene tutti i fanciulli, delle varie età, quale a custodire i bovi, quale a pascolare le pecore, i porci, le oche, i polli d'India. Se v'ha qualche vecchio, ei può restare in casa, badare alla stalla, all'orto, e fare lavorucci di minore fatica. Nelle piccole famiglie a qualcheduno di questi vantaggi si deve sempre rinunziare. S'ammala un individuo in una grossa famiglia: e per questo i lavori della campagna non soffrono gran fatto. In una piccola la mancanza, spesso possibile, del solo uomo, che

APPENDICE

LA CORSA DEL PALAZZO

TRADIZIONE UMBRA

continuazione vedi Num. 7.

Le sciagure della superstite famiglia del Bono avevano già tanto interessato l'animo del giovine funajo, che la memoria di Aurelia, spogliandosi sempre meglio di quel senso di tristezza che prende il luogo della passione perduta, aveva contratto la virtù di tirarsi dietro la sola compiacenza che prova chi ha beneficato una persona amata. Poco a poco quei trascorsi giorni di amore aveano portato l'usato frutto, che è una più decisa inclinazione alla vita degli affetti; e Michele, raccogliendo le speranze dell'avvenire su quegli esseri che avevano compatito alla sua desolazione, vedeva le cure a loro rivolte avvivate in una luce di tenerezza, che gli pareva riflessa dal bisogno ispiratogli da Aurelia di credere al bene e di praticarlo. Questa persuasione aveva portato con sè una particolarità nella maniera ch'egli teneva con la vedova del Bono. Egli stesso aveva in quella trovato qualche cosa di simile alle affettuose dimostrazioni che il cuore gli avea più volte suggerito dinanzi all'orfana di Montefalco. Lungi però dal vedere in questo gl'indizj di una nascente passione, la naturalezza di quel ricambio di benevoli uffici, la tranquillità del suo animo e quella che appariva in Cecilia, non gli fecero nascer mai dubbio sul genere di affezione che lo legava alla donna; e forse questa sicurezza, e non altro, fece che i suoi sentimenti per Cecilia rimanessero sempre nei termini di una fedele e rispettosa amicizia.

Quanto alla vedova del Bono, la bisogna andava altrimenti. Le cure affettuose di Michele avevano un carattere così singolare, vi appariva una gioja tanto sentita, che la compiacenza del beneficio non poteva esserne la sola cagione, e cercandone un altra la madre di Giannetto si sorprendeva in uno smarrimento fantastico, come quando il pensiero erra dietro le immagini delle prime speranze del cuore. Un'idea che non mancava mai di venir ultima in quei sogni; quella del sentirsi in certo modo rea verso la memoria del povero Tonio defunto, valse a farle meglio conoscere sè stessa dinanzi a Michele; per lo che sentì il bisogno di chiamare a disamina quelle strane inclinazioni del cuore, colla serietà di chi calcola i mezzi della propria sorte. Finirono allora le sue estasi, poichè in sull'entrare la via delle illusioni, essa faceva per attaccarsi al mondo delle realtà, e i primi pensieri erano che a lei non si affacevano più per nessun conto i desiderii e le pretese della giovinezza; e considerava la sua età, le sue disgrazie, le nuove cure che le imponeva l'ufficio di madre. Se non che dietro a queste verità un'altra si faceva strada a quando a quando; quella del sentirsi giovine il cuore, inchinevole ai sensi affettuosi, e capace di prendere in grado la benevolenza dell'orfano di Montefalco: la qual cosa gettava per un momento un lampo d'innocente letizia su quanto di apprezzabile i tristi casi che le erano toccati aveano lasciato nel suo presente. Comunque, il fatto era che il tesoro di bellezza e di sensi soavi rimasto alla vedova del Bono, aveva ancora, alla sua età di trent'anni, l'incanto che dimanda corrispondenza d'amore. Il suo volto che ebbe fama di avvenente s'era certo mutato; ma per quel primo colpo che disturba la sola freschezza, lasciando risplendere ancora il raggio che rivela tutta la vita, sebbene adombrata in una nube di mestizia.

Michele, col tatto istintivo che spesso troviamo nel nostro popolo, aveva indovinata la prima giovinezza di Cecilia, nè ignorò nulla di quanto Iddio aveva dato a quella donna per destare le simpatie dell'affetto. Le circostanze della gita a Cocolla avrebbero forse sparso nelle loro anime i principj di un attaccamento meno tranquillo, se un caso i-

sappia fare per bene, vuoi la seminagione, vuoi l'aratura, o qualche altro lavoro, non può talora essere in alcun modo supplito, e grave danno ne consegue. Guai per questa, se la coscrizione, o la morte gli porta via quest'unico uomo; eccola disfatta del tutto! Ma tutti sanno, che l'agricoltura ha certe operazioni, le quali debbono essere fatte in quel tal punto, nè prima nè dopo, come sarebbero p. e. il taglio della messe in un campo, lo sfalciamento ed il raccolto del fieno in un altro. Dove vi sono molte braccia le si portano dall'un campo all'altro per ordine che nei lavori v'è maggior urgenza, e tutto riesce meglio; dove sono scarse si deve sempre, od anticipare taluna, o posticipare tale altra di queste operazioni con grave scapito.

Gli esempii sott'occhio di tutto codesto non mancano in alcun villaggio; cosicchè l'istruttore può trovarsi sempre in caso di avvalorare coll'argomento dei fatti i suoi ragionamenti. Qui però ancora non istà il più difficile: chè vi si mostreranno in molti casi inevitabili le divisioni per il cattivo accordo nella famiglia.

Le dissensioni nelle famiglie dei contadini dipendono di consueto da certe cause che procureremo di enumerare.

Od il capo di casa ha una cattiva condotta, abusa di ciò che tiene in mano, non è equo ed imparziale, o non ha abbastanza vigilanza ed autorità per impedire i disordini e le sottrazioni di qualcheduno. Od alcuni dei membri della famiglia hanno ingiuste prevenzioni e diffidenze verso di lui: o le mogli di diversi non avvezzate in casa alla reciproca tolleranza fanno nascere dissidii. O vi sono ineguaglianze nei matrimonii, nella figliuolanza, per cui uno teme di lavorare per gli altri; o queste ineguaglianze sono nella quota parte del possesso, sicchè qualcheduno crede di arricchire chi ha la porzione maggiore. Come condursi, come provvedere in questi casi? Ne diremo qualche parola, tenendo quella brevità che i limiti del giornale c'impongono.

In quanto alle ingiuste diffidenze verso il capo di casa, abbiamo già indicato, che gioverebbe assai a dissiparle il registro domestico, il quale metterebbe ordine a molte altre cose. Perciò appunto bisognerebbe persuaderne l'uso. Esso, unito alla severa custodia sotto chiave dei raccolti e delle cibarie e di tutto, all'ordine, ai frequenti consigli di famiglia nel disporre delle principali faccende, ai resoconti finali in capo all'anno, può servire a mantenere la buona armonia fra gli uomini dei diversi matrimonii componenti la famiglia contadinesca. Le famiglie patriarcali, di cui ve n'ha ancora qualche esempio fra di noi, ma che sono frequentissime nei paesi slavi, rimasti sotto questo aspetto quasi simili agli Arabi, formano una specie di Repubblica di padri, con alla testa il capo, che n'ha la direzione suprema e che comanda ai grandi ed ai piccoli, sempre però coll'appoggio, col consenso e col consiglio degli altri. Così l'autorità del capoccia viene ad essere accresciuta e moderata ad un tempo, perchè egli non abusi del suo posto di fiducia. D'accordo i padri fra di loro, o sorvegliata ed assistita l'amministrazione del capo medesimo, assai più difficili divengono i dissidii domestici, gli atti d'insubordinazione dei giovanetti e ragazzi, le sottrazioni clandestine dell'avere comune per parte dell'uno o dell'altro ad usi speciali. Nei consigli di famiglia, fatti solennemente nelle diverse stagioni, e più particolarmente in certi casi, si stabiliscono le cose bisognevoli per i singoli individui da provvedersi ed i modi di farlo. Il capoccia, onde togliere ogni ingiusto sospetto che potesse nascere contro la sua amministrazione, commette di quando in quando, ora all'uno, ora all'altro dei capi, di fare le spese e le vendite, e quando bisogni si reca egli al mercato con uno di essi. Si vedono alle volte delle famiglie rette a questo modo con una sapienza, che non ha l'eguale nel reggimento di quelle maggiori Società, che si chiamano Stati. Ogni cosa è a suo luogo, tutto vi si fa a suo tempo, si provvede a tutti ed a tutto. In tali famiglie numerose assai di rado si patisce mancanza del bisognevole, e quasi sempre si ha qualcosa in serbo e si fanno spesso degli avanzi che accrescono la comune agiatezza. *Chi ama il Popolo non può mai abbastanza insistere sulle istruzioni per conservare ed accrescere il numero di tali famiglie esemplari.* I maestri possono influire sulle menti dei giovani con qualche racconto; i proprietarii coll'informarsi autorevolmente sulle particolarità dell'amministrazione delle famiglie da loro dipendenti e col dare opportuni consigli; i parrochi e cappellani con qualche buona parola detta a tempo per la pace, per la concordia, per la buona armonia, insegnando il debito di ciascuno di cooperare al bene degli altri socii, mostrando le brighe, le spese, la miseria che provengono dalle separazioni, dalle liti che talora ne sono la conseguenza, dalla mancanza dei reciproci ajuti.

Quando uno dei padri che ha figli adulti si lagna, che i suoi lavorino per mantenere i piccini dell'altro, venga una parola amorevole del parroco istruttore a fargli conoscere, che i doveri del cristiano verso il prossimo si esercitano in primo luogo nella famiglia; a persuaderlo, che i suoi riceveranno ben tosto lo stesso servigio dai figli dell'altro parente; che le famiglie non sono fatte per durare nè un giorno, nè un anno, ma per perpetuarsi, e che guai se in esse non si prestassimo servigio l'un l'altro. Se questi umori d'inopportune separazioni nascono a motivo degl'ineguali diritti sulla comune sostanza, che accrescendosi sarebbe dopo anche inegualmente ripartita, con apparente scapito d'una delle parti, si faccia fare un giusto calcolo ai villici, mostrando come, sottraendo la maggiore porzione, gli scapiti ricadono anche su chi ha minori diritti. L'agiatezza della famiglia ed i suoi incrementi si formano di due elementi: di ciò che si possiede già, e del lavoro. Ora se uno ci mette nella società una maggior parte di sostanza posseduta, l'altro una maggiore quantità di lavoro, con tali compensi la società sussiste sopra eque basi. Sciolgasi questa società e ne risentiranno svantaggio del pari la parte che possiede più terreno, o bestiami, od altro, ma meno braccia da far fruttificare questa maggiore sostanza, e la parte che abbonda di queste, ma resterebbe con poco o nulla di suo. Poi, la parte che lavora di più non consuma anche di più?

Consideriamo tanto importanti per la buona economia le numerose associazioni di operai nelle rustiche famiglie, che noi crederemmo di avere ottenuto assai per l'educazione civile e morale delle campagne, se all'improvvido egoismo che divide e produce miseria, si giungesse a sostituire il previdente affetto, che unificando semina la prosperità.

COLTIVAZIONE DEGLI ASPARAGI

Fare l'elogio degli asparagi come cibo gustoso e salubre, e specialmente appropriato alle persone che conducono forzatamente vita sedentaria, e che difettano nella forza digestiva, sarebbe superfluo. Tutti conoscono il

---

naspettato non avesse svolto quelle prime tendenze, occupando i cuori con altre cure. Una qualunque affezione al punto di rivelarsi, si offende alle minime contrarietà, e sbaldanzita in sul nascere avviene spesso che si raccolga nel cuore e si taccia. L'incontro di Michele che ci facciamo a narrare diede motivo a questo fenomeno.

Alla prima fermata, che fu a Spoleti, alcuni de' nostri viaggiatori avevano stretta conoscenza con un tale compaesano il quale, avuto dal medesimo cane idrofobo un grosso morso nella gamba sinistra conducevasi al Santuario di Cocolla esso pure con meno povera apparenza; ma infastidito più d'ogni altro dalla riportata ferita. Nessuno di quei del Cassero aveva mai avuto che fare con quell'uomo, non sapendone quasi altro che il nome. Ma come a concittadino non mancarono di usargli ogni gentilezza. Michele solo vi aveva ritrovata una vecchia attinenza. — Quell'uomo era Barnaba, il domestico di Maurizio il Fantasima, e della signora Anastasia. La prima vista di costui produsse una disgustosa impressione nell'animo del funajo. Avrebbe voluto evitarne l'incontro; ma d'altra parte la memoria di Aurelia gl'ispirò in breve il desiderio di volgergli la parola. Rimasto qualche tempo infra due, scelse d'interrogarlo in modo, che il discorso intorno all'orfana di Montefalco paresse caduto come a caso, e senza alcun intendimento per parte sua. Così avvenne, o almeno egli fu contento del modo; se non che ai primi cenni potè notare come a colui non piacesse intrattenersi di quel proposito. Ciò gli fece nascere dei sospetti; onde, senza insister più oltre su quelle materie, troncò il discorso per aver agio di pensare al modo da tenersi, dietro la repugnanza mostrata da Barnaba a parlare di Aurelia.

Avendo udito, che la dolorosa ferita non permetteva a costui di stare a lungo a cavallo, costringendolo a frequenti fermate, pensò che gli sarebbe avvenuto di rincontrarlo durante il viaggio, e che allora poteva aver presa una qualche risoluzione sul meglio da farsi. Ed ecco appunto che nel piccolo villaggio di......... trovò che Barnaba aveva preceduto di mezz'ora circa di cammino la brigata del Cassero. Inaspettatamente Michele se lo vide da presso, e mostrar premura di prender seco discorso. Ma il suo stupore si accrebbe, quando quegli prese a volgergli un mondo di dimande sul conto di Aurelia. Il funajo non gli tacque nulla dell'essere e dei costumi della fanciulla; e questo nuovo contegno nel domestico di Maurizio il Fantasima, fece prendere tutt'altra direzione ai sospetti venuti al nostro Michele nel primo suo incontro a Spoleti con Barnaba.

Ma tutti quei dubbj fecero in lui luogo a un terribile vero la sera del suo arrivo all'Aquila in una tavernaccia, dove era andato a prender albergo per la notte anche Barnaba, con gran meraviglia di tutta quella povera gente. Costui tratto in disparte il giovine di Montefalco, con un'aria risoluta insieme e piena di spavento: — Giurami per l'anima di tua *madre*, gli disse, che non parlerai con nessuno, nè prenderai vendetta del tradimento che sono per rivelarti.

Michele atterrito non seppe trovare risposta, e giurò macchinalmente come gli veniva richiesto. L'altro seguiva: — Sappi ora che Aurelia, la tua protetta, l'angelo d'innocenza come tu la chiami, che credevi aver salvata dalla miseria fu vittima di un atroce proposito..... Io te la chiesi per porne a prezzo l'onore; tu ti piegasti a cedermela, ed essa fu raccolta in una casa di perdizione, da cui passò in un'altra più..... nel fondo d'ogni immondezza..... Conosci tu Maurizio il Fantasima?.... e il suo mestiero?... — A queste parole il funajo si fe' smorto in viso, e afferrando per un braccio il suo interlocutore colla forza della disperazione: — Taci, demonio, disse, con una voce simile al rantolo di un moribondo: e senz'altro lo trasse fuori della taverna.

— Parla sottovoce, continuava Michele, fermatosi in sulla via; e giurami per Iddio e per tutti i santi del paradiso, se è proprio vero; e se vi è ancora riparo.

— A questa confessione mi ha spinto il timore di morire di rabbia come un cane; il timore che S. Domenico non liberi dal male un uomo che ha nell'anima il peccato..... pensa se non è vero ciò che ti ho detto.

pregio eminente di quest' erbaggio; il quale per la sua precocità, oltre ai diversi modi in cui viene mangiato solo, può anche sostituire con vantaggio i piselli nella minestra di riso, d'uso tanto presso di noi comune.

La bontà ed utilità degli asparagi fa sì, che non vi abbia quasi proprietario di terre e coltivatore alquanto agiato, il quale non voglia averne nel suo orto. Ma per mancanza di cognizioni e di cure molte volte si spende assai, e non si ha un prodotto corrispondente in qualità, quantità e per durata. Per questo motivo, e perchè quando i nostri paesi sieno congiunti mediante le strade ferrate col settentrione, noi potremo fare degli asparagi un lucroso commercio nell' Austria, nella Prussia e fino nella Russia, mandando a que' paesi le primizie; abbiamo pensato di raccogliere istruzioni da coloro che fanno il meglio in questo ramo di coltivazione. Facciamo quindi un estratto d'un lavoro sulla *coltura naturale ed artificiale degli asparagi* del sig. Loisel, giardiniere parigino, che ne fece la coltivazione in grande, ottenendo prodotti copiosi, scelti, grossi e d'una durata che giunge fino ai trent' anni. Dal suo scritto pieno d'inutili ripetizioni e poco bene ordinato, ma contenente buoni precetti, togliamo la parte che meglio fa per noi, aggiungendo, ove occorrano, gli opportuni schiarimenti.

I.

Piantagione per raccogliere le semenze, e seminagione per averne le radici (zatte) da trapiantare.

Siccome gli asparagi bene scelti e piantati possono dare ottimo ed abbondante prodotto per una trentina d'anni, torna conto di essere assai scrupolosi nella scelta delle radici. Tanto costa una piantagione che dia asparagi grossi e scelti, quanto una che non ne produca che di sottili, come accade laddove non si agì colle dovute precauzioni. Una precauzione in questo essenziale, si è quella di non fidarsi d'altri, comprando le pianticelle, o ricevendole anche dagli amici, ma di procacciarsele da sè colla seminagione: Così si raggiunge il suo scopo più presto.

Si comincia adunque dal prepararsi, nei modi che saranno indicati appresso, un' ajuola di piante d' asparagi per il solo scopo di ritrarne il seme. Le radici da scegliersi per questa piantagione devono essere le migliori di tutte, e si procederà nella scelta come indicheremo più sotto, parlando del trapianto stabile. Se malgrado l'attenzione usata ne risultassero il secondo anno alcune senza la richiesta grossezza, conviene strapparle dall' ajuola di semenza, affinchè nella fecondazione naturale dei semi le piccole, o medie, non influiscano a danno delle migliori. Insomma non bisogna conservare per quest' uso, che quelle di prima grandezza. Una trentina di piedi d' asparagi possono bastare a procacciare semenze per una casa delle più grandi. Si pianteranno le radici ad 80 centimetri di distanza l'una dall' altra, sopra due file ugualmente distanti fra di loro e con vece alternata. Saranno date a questi asparagi tutte le cure che si adoperano verso gli altri da cogliersi. Di questi non se ne toglierà nessuno mai; ma si daranno agli steli degli appoggi, affinchè non vengano rovesciati, o smossi dal vento, o da altre cause. Si sorveglierà attentamente a preservarli dagl' insetti ed animali nocivi. Per essere sicuri d'avere semente della migliore si aspetti il terzo anno a raccoglierla. Il raccolto si fa alla fine d'ottobre, od anche ai primi di novembre. Le sementi, che crescono sulle punte dei ramicelli e le laterali che sono piccole e mal nutrite non si raccolgono; ma solo le più belle e più grosse. Non si fa neppure raccolta dei semi dagli steli che ne sono troppo carichi ed affatto rossi; bensì da quelli che ne hanno pochi e più scelti. Di queste cure minuziose si è dopo assai bene compensati.

Raccolti i semi, si tagliano gli steli e si trattano al modo ordinario degli altri asparagi. Con replicate lavature si purgano i semi dalla polpa, che rimane ad essi attaccata dopo schiacciati, si lasciano asciugare per una quindicina di giorni su di una carta in luogo ventilato ed asciutti si conservano in sacchetti di carta. Sono buoni per due o tre anni; meglio però adoperare i nuovi, che dànno una pianta più vigorosa.

La estensione del suolo per la seminagione dev' essere proporzionale al numero delle radici che si vogliono ottenere. Sopra un metro quadrato ne stanno da 75 ad 80; ma per fare una buona scelta bisogna sempre seminare un numero doppio di quello che si abbisogna. Il buon successo della piantagione dipende principalmente da questa scelta. L'ajuola destinata alla seminagione non deve avere più di 1 metro e 33 centimetri di larghezza, ed una lunghezza proporzionale al bisogno, onde poter prestare alle pianticelle tutte le cure richieste.

Dai primi giorni di marzo fino al termine di questo mese ed anche fino ai 15 aprile, ma non più tardi, si comincia dal coprire il suolo d'uno strato di 16 a 18 centimetri di terriccio formato col concime di vacca o di cavallo ben consumato; poi si lavora questo terreno da 40 a 50 centim. di profondità, avendo cura di ben amalgamare il terriccio colla terra, in modo che s'immedesimino. Una ventesima parte circa di sterco pollino ed altrettanto di cenere lisciviata misti convenientemente al terriccio procurerebbero un bello sviluppo degli asparagi. La terra dev' essere preparata con bel tempo, essendo meglio aspettare, s' esso è piovoso; poi purgata da tutte le pietre, radici ed erbe cattive ed occorrendo crivellata. Si operi insomma, come se si trattasse di terra da vasi.

Per eseguire la semina si tracciano, alla distanza di 12 centimetri l'una dall' altra, delle righe, con buche profonde di 2 a 3 centim., nel di cui fondo si collocano i semi discosti fra di loro da 4 a 5 cent.

Seminata tutta l'ajuola, la si ricopre di uno strato di terriccio ben consumato, in guisa che i grani se ne trovino coperti uniformemente per 3 o 4 centim.

Seminati i granelli, bisogna sorvegliare tutti i dì il seminato, irrigandolo di quando in quando, se regna seccura e strappando tutte le male erbe che spuntassero. Fra le cinque e le sei settimane si mostrano alla superficie i germogli degli asparagi, cui si dovrà con somma cura difendere dagli insetti che ne sono ghiotti e specialmente dalle lumache, cui bisogna levare ad una ad una, massime se il tempo è piovoso. Utile sarebbe in ogni caso di coprire il suolo di calce viva polverizzata, che ne distruggerebbe molte.

Quando le pianticelle avranno raggiunta l'altezza di 4 a 5 centim. si potrà già levarne una parte delle men belle, e che non promettono una buona riuscita Così si lascia anche più spazio fra le altre piante, che possono crescere a miglior agio. Una simile operazione si fa quando gli asparagi sieno cresciuti a 7 od 8 centim.; cosicchè rimangano da ultimo ad una distanza da 10 a 12 centim. l'uno dall' altro. Alla superficie del suolo si dà allora una leggera sarchiatura colla piccola zappa a forcella e poi vi si sparge sopra del terriccio nuovo e crivellato, misto ad un po' di cenere lisciviata per circa 2 centim. di altezza; ciocchè giova assai alla rigogliosa vegetazione delle pianticelle. Già s' intende, che l'opera di sterpare le cattive erbe, d'irrigare al bisogno, nonchè di sarchiare leggermente, se il suolo a causa di forti pioggie o per l'irrigazione fece la crosta; quest' opera, dicesi, dev' essere continuata. Così al settembre le piante avranno da 50 a 60 centim. d'altezza e più ancora e le loro radici saranno vigorose e belle.

Appena le piantine fanno le loro foglie, bisogna prendere somma cura per preservarle dagli attacchi d'un piccolo insetto, chiamato il *criocero degli asparagi*, il quale va a deporre le sue uova sui piccoli steli. Bisogna coglierle prima che nascano, poichè da quattro a sei giorni dopo ne nasce un bruco bruno-verdastro, il quale rode le foglie e la pellicola della pianta fino a farne morire lo stelo. In tal caso le radici fanno uno sforzo per produrre un nuovo stelo: ma ciò le indebolisce ed esse non sarebbero più buone. Perciò la guerra a quest' insetto dev' essere continua, giacchè in un anno può riprodursi più volte. Quando gli steli degli asparagi ingialliscono alla fine d'ottobre, od al principio di novembre, si tagliano da 2 a 3 centim. sopra il suolo, passando leggermente il rastrello sopra di esso e si lascia stare così le piante per tutto l'inverno. (*continua*).

— Hai dunque paura di finire arrabbiato!.....

Ebbene, dimmi se siamo in tempo di salvar Aurelia?

— Dalla casa di Maurizio lo credo; dal disonore chi sa!

— Dunque torniamo .... affrettiamoci..... bisogna liberarla, se ti è cara la vita.

— Domani saremo a Cocolla; chiederò la mia grazia promettendo di far tutto che a te piacerà.

— *Ma intanto!*

— Sono venti giorni che dura la seduzione più forte contro di lei. Se è ancora innocente, non temere che non resista per un altro giorno.

— Aspettare un altro giorno, e tutto il tempo che ci vorrà a ritornare!.... È impossibile!

— Puoi tu consentire che un cristiano si muoja di rabbia?

— Tornerai dopo, a Cocolla.

— Il veleno non me ne darebbe il tempo. Sai tu quanta cautela abbisogni per non precipitare la liberazione di Aurelia?

— Anderò io solo.

— Rovineresti a colpo sicuro la cosa.

— Aspettare!.... Aspettare!.... Mio Dio!....

— Un sol giorno *di più!*

— E intanto?

— *Bada di simulare su tutto, se ami che riesca a bene l'affare. Addio? A domani!* — e rientrò nella taverna.

(*continua*)

CREDENZE POPOLARI
fra le Nazioni Cristiane d'Oriente.

In una serie d' articoli pubblicati dallo scrittore francese, sig. Eurico Desprez, relativamente alla Chiesa Orientale, havvi una parte che si riferisce alle credenze popolari fra le Nazioni cristiane d'Oriente, dalle quali risulta come e quanto le tradizioni istoriche abbiano dal canto loro influito *sul modo con cui le popolazioni intendono e praticano il Cristianesimo*. Siccome nella crisi che attualmente tiene occupata l'Europa uno dei punti che attrassero la pubblica osservazione fu la questione religiosa, così non sarà discaro ai lettori nostri il fermarsi sopra quella parte degli scritti del signor Desprez che tratta appunto delle sopracennate *credenze popolari*.

Prima di ricevere il Vangelo, tutte le Popolazioni dell'impero turco, in ispecialità la Greca, la Slava, la Valacca, l'Armena, traversarono epoche di civiltà distinte; e le memorie che loro si attaccano sono tanto più interessanti, se si guardi alla vita semplice e monotona che traggono da varii secoli quelle diverse Nazioni. Per esse l'idea del passato appare raggiante e feconda di seduzioni, in modo da produrre un miscuglio abbastanza sensibile tra le loro credenze religiose primitive e le moderne che adottarono.

Dove poi questo miscuglio del profano col sacro presenta un carattere particolare d'antichità, si è nella Moldavia e Valacchia. Nelle leggende dei Moldo-Valacchi si rimarcano ancora le profonde traccie del paganesimo romano — Venere, Giove e Mercurio, son nomi famigliari al contadino dei Principati, che non cessò dal nutrire per essi un *sentimento superstizioso*. Per esempio, *dal Giovedì* Santo sino alla Pentecoste, il giorno di Giove, il Giovedì, viene celebrato scrupolosamente come un

di festivo, i Moldo-Valacchi innalzano preghiere a questo nume, perchè storni la grandine dai loro terreni. Le femmine poi danno al Venerdì la stessa importanza della domenica, smettendo ogni lavoro di gucchia o d'ago; e non è già che lo facciano in memoria della passione di Gesù Cristo, bensì in onore di Venere, a cui quel giorno par loro consacrato.

Alcune fiate le tradizioni del paganesimo si trovan fuse colle pratiche cristiane, come si rileva dalla festa dello *Scinit*, o anniversario del santo. Ogni casa ha il suo nume patrono, il suo lare, in di cui onore si celebra ogni anno una poetica solennità. Vi concorrono tutti i membri della famiglia, e come invitati gli amici e i vicini. Gli stessi avi defunti vi sono in tal qual modo rappresentati da un posto che rimane vuoto, e davanti il quale si osserva una coperta con del pane simbolico, del vino e del sale.

Inoltre i Moldo-Valacchi cercano le interpretazioni più leggiere alle cose stesse che sogliono circondare d'un profondo rispetto. Non havvi, per esempio, alcuna osservanza ch'essi pratichino con tanto rigore, con quanto i quattro digiuni. Or bene, vediamo un poco qual sia l'origine d'uno di essi, di quello di San Pietro. L'apostolo amava una giovinetta, pescatrice come lui. Un giorno ch'ella non aveva trovato di spacciare una pesca più abbondante del solito, tornò in casa colle lagrime agli occhi, e il di lei amico San Pietro, per consolarla, ordinò pell'indomani un digiuno che assicurasse un mercato sicuro alla giovinetta. La maggior parte di queste leggende profane s'incontrano in Austria presso i Valacchi del Banato di Temesvar e della Transilvania; ma più spesso ancora nella piccola Valacchia, e nelle montagne moldave, ancor oggi visitate dal semidio di quelle contrade, il conquistatore della Dacia, Trajano.

Presso i Serbi, ch'ebbero una mitologia diversa da quella dei Moldo-Valacchi, le divinità pagane rappresentano un'altra parte. Tuttavia l'influenza del paganesimo è rimarcabile nella maniera con cui le Popolazioni Serbe considerano le azioni dei Santi. Stando a ciò che dice il sig. Mickiewicz, i poeti della Servia, sublimi nei soggetti storici e nell'epopea, avrebbero reso palpabili e sensibili le idee religiose. Una delle loro principali leggende descrive un combattimento che ha luogo in cielo tra i santi, e che somiglia molto alle lotte che i pagani facevano nascere tra le divinità dell'Olimpo. Sant'Elia, la Vergine e San Pantaleone, che sono gli eroi di questa leggenda, sono investiti di funzioni essenzialmente mitologiche. Il primo di questi beati, in generale lo si considera nella Servia, come quello che porta il fulmine; la Vergine dispone dei lampi e San Pantaleone delle nuvole.

Ecco di qual maniera s'impegna la quistione tra gli abitanti del cielo. « O Signore, esclama il poeta, quale strano prodigio è mai questo? È forse un terremoto? Oppure il mare scatenato che irrompe da' suoi confini? No, il tuono non romba, la terra non trema, l'Oceano non mugge; sono i santi che si contrastano in cielo le benedizioni: San Pietro, San Paolo, San Nicolò, San Giovanni, Sant'Elia, e con essi San Pantaleone. » La Vergine si accosta piangendo a suo fratello Elia, il padrone del fulmine, e gli racconta ch'essa ritorna dalle Indie, dove regna una gran corruzione, « poichè i giovani hanno perduto il rispetto ai vecchi, i figli non obbediscono i genitori, gli amici si citano vicendevolmente innanzi i tribunali, e i fratelli si sfidano a duello. » Elia, armato del fulmine, risponde che appena i Santi si saranno messi d'accordo sulla divisione delle benedizioni, pregheranno il Signore di rimetter loro le chiavi del firmamento. Essi chiuderanno i sette cieli e porranno il suggello alle nuvole, in modo che non aggia a cadere una sola goccia di rugiada o di pioggia, e che di notte non vi sia chiaro di luna pel corso di tre mesi continui. Quando i Santi s'han diviso tra loro le benedizioni, quando Elia, la Vergine e San Pantaleone se ne son provveduti, e che Pietro s'ha preso il vino e il frumento, San Giovanni la fratellanza e l'ospitalità, essi dimandano le chiavi dei sette cieli, li chiudon tutti un dopo l'altro e mettono i suggelli alle nubi. Agli Indiani in preda alla siccità ed alle malattie non rimane altro che di convertirsi e di sollecitare il loro perdono.

Evidentemente la è questa una scena del paganesimo da capo a piedi, e se non fossero diversi i nomi dei personaggi, l'andamento omerico del poema renderebbe l'illusione completa.

Tra le rapsodie molte e degne d'osservazione che formano il ciclo del *principe Lazaro*, l'ultimo rappresentante dell'indipendenza nazionale, troviamo Sant'Elia, che sotto la specie d'un *falco* porta al principe un messaggio della vergine Maria.

Quando i Serbi aspirano al soprannaturale, hanno, al pari dei Valacchi, dei genii lor proprii e tradizionali, che esercitano non lieve influenza sui loro spiriti. Tali sono le *vile*, esseri fantastici, a volta amici e a volta nemici dell'uomo, ma sempre animati da sentimenti slavi. Di rado si viaggia senza abbattersi in questi spiriti che si divertono ad insegnarvi la strada o a farvela smarrire. Le *vile* figurano sempre allato di Sant'Elia e della Vergine nelle credenze popolari dei Serbi. La raccolta delle poesie nazionali della Servia, pubblicata da Vuk Stephanovic, racchiude parecchie di queste leggende, in cui la *vila* è rappresentata in pari tempo sotto sembianze patriottiche e pagane.

Esiste nelle superstizioni dei Serbi un essere essenzialmente malefico, d'un rango inferiore alle *vile*, e che occupa o, meglio ancora, tiraneggia di continuo le immaginazioni. È questo il vampiro, concezione propriamente slava e che ha percorso le contrade del basso Danubio prima di spandersi tra le razze germanica e celtica. Tra i paesi Slavi, la Servia è quello, dove si ritiene che il vampirismo abbia diffuso il maggior terrore. Le grandi calamità, quali l'epidemie, le carestie, vengono sempre attribuite a questa azione misteriosa, e in tal caso, disgraziato colui che move il sospetto di nascondere un *cuor di vampiro* sotto forme umane! Lo si riconosce dalla pallidezza particolare che assumono le di lui carni e da una specie di trasparenza vitrea che gli si osserva negli occhi. Lo spavento ch'egli ispira, mette a pericolo la sua vita, e la vendetta del Popolo si scatena principalmente sul di lui cadavere, nella ferma credenza che il potere del vampiro non cessi col cessare della vita mortale. Sempre occupato nella ricerca dei mezzi di nuocere, esso abbandona ogni notte la tomba per obbedire all'istinto del male. Per vincerlo affatto, i Serbi hanno il costume di tagliare le gambe del cadavere, raccomandandone il busto al feretro col mezzo d'un lungo chiodo che ne attraversi il cuore.

(nel prossimo numero il fine)

CORRISPONDENZE
DELL' ANNOTATORE FRIULANO

Al sig. N. N. a Bassano. — Dobbiamo una replica all'amichevole vostro avvertimento, che ci mandate da Bassano in data del 24 corr. Voi ci avvertite essere erroneo il fatto asserito da un nostro corrispondente (v. n.° 6) che disse stampato dal *Roberti* un opuscolo, nel quale sta scritto: *Chi ha grano non deve seminarlo* — e che i gridatori dei mercati vendono ai villici ignoranti, i quali s'empiono la testa di false idee e principalmente dell'*inutilità del seminare*, che non è il migliore consiglio in annate di abbondanza come questa. Anzi quasi ve ne dolete come d'immeritato sfregio fatto a quella tipografia, la quale *non stampa simili fanfaluche.* — Eppure, amico nostro, siamo costretti a rispondervi, che questa speculazione, anonima in quanto all'autore, e traduttore, il quale si sottoscrive ad una prefazione colle iniziali *L. AN. P.*, non lo è in quanto al tipografo e librajo. L'opuscolo di 56 pagine porta in fronte, stampato a chiare note

Bassano
Presso A. Roberti tip. e librajo
1853.

Noi non possiamo asserire, che questa firma non sia anche falsificata. L'anonimità in un libro di questo genere, che per la grave responsabilità ch'esso implica dovrebbe portare sotto un nome proprio, può far supporre la non impossibilità anche della falsificazione della firma d'un tipografo: casi che non di rado sogliono accadere in simili speculazioni. Noi però non abbiamo alcun diritto di credere questo, finchè lo stesso *Roberti* non smentisca pubblicamente ed in stampa, che quel libro sia uscito dalla sua tipografia.

Se vi sta proprio a cuore di provare che a Bassano *non si stampano simili fanfaluche* (di che però quella gentile città non ne avrebbe nessuna colpa) informatevi adunque presso la tipografia medesima del come stia la cosa. Il nostro corrispondente ha citato la tipografia donde apparisce uscito l'opuscolo; ma se la cosa sta altrimenti, faremo ragione al detto: *cuique suum!*

Al sig. O. F. a Magnano. — Ne fu grande piacere l'udire da voi, che un altro parroco, il Rev. *De Cecco*, intenda amorevolmente alla popolare istruzione de' suoi parrocchiani in *Chiusa* nel *Canale del Ferro*. Aspettiamo da voi impazientemente qualche particolare circa a questo fatto consolante. Tali ignorate virtù senza la stampa non verrebbero portate alla luce del giorno. Il merito sarebbe lo stesso; ma non l'utilità dell'esempio. Sovente accade, che taluno non pensi al bene ch'ei potrebbe fare, se non vede altri che lo faccia. Spesso anche ai buoni manca il coraggio di essere i primi: chè essi temono altri non gli accusi di volersi singolarizzare. *Pascolati, De Crignis, Morassi, De Cecco, De Franceschi*; ecco ormai alcuni uomini, cui dobbiamo additare con riconoscenza a coloro che vedono nell'istruzione del Popolo il miglioramento morale della Società. Questa nobile gara prenderà, speriamo, un'estensione sempre maggiore, tanto fra il clero, come fra i maestri laici. A questi ultimi, d'ordinario assai poveramente stipendiati, non mancherebbero le Deputazioni Comunali di accordare qualche gratificazione, se li vedessero dare con frutto agli adulti delle lezioni domenicali, od invernali. Preghiamo coloro, che sapessero d'altri parrochi e maestri, i quali facciano come i sovraccennati, a darcene notizia.

Al sig. N. N. a Portogruaro. — Non è vero quanto vi hanno scritto, che la *scuola d'agricoltura* nel Seminario d'Udine sia rimasta allo stato di progetto inadempiuto, e che le lodi dei giornali italiani, tedeschi, francesi ed inglesi al Seminario udinese siano state incenso profuso nell'aria inutilmente. Le lezioni sono in corso da tutto il corrente mese di gennajo; ed i giovani le ascoltano assai volontieri: cosicchè il vostro pensiero di attuare l'insegnamento agrario anche nel *Seminario di Portogruaro*, che dà circa un terzo de' suoi preti al Friuli, sarebbe opportunissimo. Fate presto, se non volete, che il Seminario di *Gorizia*, o quello di *Ceneda* piglino il sopravvento su voi. — Il nostro professore pigliò a guida il testo, nuovamente ristampato con note, di *Filippo Re*. Trattato un po' vecchio, dirà taluno: ma non dubitate, che il giovane maestro saprà approfittare delle idee di altri nostri agronomi italiani, come d'un Ridolfi, d'un Lambruschini, d'un Berti-Pichat, d'un Malaguti, d'un Borio, e degli stranieri più rinomati, come d'un Thaer, d'un Liebig, d'un Gasparin d'un Dombasle, d'un Boussingault e di altri che trattarono dell'agricoltura in generale, o di qualche ramo speciale di essa. Poi la scuola sarà un'occasione; ed una volta che i giovani vi abbiano pigliato gusto leggeranno da sè e faranno le loro applicazioni speciali al paese. Affrettatevi adunque, vi ripeto. È utile al clero di dirigere le scuole di campagna: ma quest'istruzione verrebbe ad esso tolta, se non sapesse occuparsi d'agricoltura.

☞ *Il sig.* Picco *offre* 100 *Napoleoni d'oro di premio a chi sapesse indicare, o rinvenire gli effetti che gli furono rubati.*

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	25 Gen.	26	27
Oblig. di Stato Met. al 5 p. 0/0	90 5/8	90 15/16	91 1/2
dette dell'anno 1851 al 5 »	—	—	—
dette » 1852 al 5 »	—	—	—
dette » 1850 reluib. al 4 p. 0/0	—	—	—
dette dell'Imp. Lom.-Veneto 1850 al 5 p. 0/0	101 1/2	—	—
Prestito con lotteria del 1834 di fior. 100	233 1/2	233	233 1/8
detto » del 1839 di fior. 100	133 1/8	133 3/8	133 1/2
Azioni della Banca	1324	1324	1325

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	25 Gen.	26	27
Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi	93 1/4	92 3/4	92 3/4
Amsterdam p. 100 fiorini oland. 2 mesi	106 1/2	106	105 1/2
Augusta p. 100 fiorini corr. uso	126 5/8	126	125 3/4
Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi	146 3/4	—	145 1/4
Livorno p. 300 lire toscane a 2 mesi	122 3/4	—	121 1/2
Londra p. 1. lira sterlina a 2 mesi	—	—	—
Londra p. 1. lira sterlina a 3 mesi	12. 17	12. 14	12. 12
Milano p. 300 L. A. a 2 mesi	123	122 1/2	122 1/4
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	148	147	—
Parigi p. 300 franchi a 2 mesi	148	147 1/4	146 3/4

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

		25 Gen.	26	27
ORO	Zecchini imperiali fior.	5. 57	6.	5. 58
	» in sorte fior.	—	—	—
	Sovrane fior.	—	—	—
	Doppie di Spagna	—	—	—
	» di Genova	—	30. 21	—
	» di Roma	—	—	—
	» di Savoja	—	—	—
	» di Parma	—	—	—
	da 20 franchi	9. 56 a 55	9. 58	9. 55
	Sovrane inglesi	12. 28	12. 30	—

		25 Gennajo	26	27
ARGENTO	Talleri di Maria Teresa fior.	2. 38	2. 36	2. 37 1/2
	» di Francesco I. fior.	2. 38	2. 38	2. 37 1/2
	Bavari fior.	2. 31 3/4	2. 32	2. 31
	Colonnati fior.	2. 45	2. 46 1/2 a 47	2. 45
	Crocioni fior.	—	—	—
	Pezzi da 5 franchi fior.	2. 28	2. 28 1/2	2. 27 1/2
	Agio dei da 20 Carantani	25 1/2 a 25 1/4	26	25 1/4 a 25
	Sconto	7 a 7 1/2	7 a 7 1/2	7 a 7 1/2

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

VENEZIA	23 Gennajo	24	25
Prestito con godimento 1. Giugno	—	—	82 1/2
Conv. Vigl. del Tesoro god. 1. Nov.	—	—	79 1/4

Tip. Trombetti - Murero

Luigi Murero *Redattore*.